

Il giudizio universale

Mt 25,31-46

Premesse

In queste ultime domeniche, durante la liturgia, ci sta accompagnando la lettura del cap. 25 di Matteo, che è composto da tre racconti: due parabole – quella delle damigelle stolte e sagge e quella dei talenti –, e dalla descrizione del giudizio universale. Sono brani tesi tutti a descrivere il giusto atteggiamento da tenere in vista dell'incontro definitivo con il Signore. Potremmo dire che la prima (le damigelle stolte e sagge) ci sprona alla vigilanza, la seconda precisa che questa vigilanza deve tradursi nell'impegno a far fruttare i doni ricevuti (talenti), la terza (il giudizio universale) esplicita la vigilanza come disponibilità a prendersi cura dei bisognosi. Potremmo dire che, in questo modo, il cap. 25 di Matteo crea una sorta di "crescendo", intensificando e precisando l'atteggiamento giusto da tenere in attesa della venuta del Signore: il modo autentico con cui il credente aspetta il ritorno del Signore non è l'attesa passiva, ma l'intraprendenza dell'amore verso i piccoli.

Inoltre, la solennità liturgica di Gesù Cristo Re dell'universo, mettendoci davanti alla scena grandiosa di un sovrano intronizzato, ci aiuta a comprendere da una parte che Gesù è Re e giudice (è nostro amico e fratello, certo, ma è anche il Signore dell'Universo, «sovrano dei re della terra», come dice Ap 1,5 e giudice escatologico), e ci fa capire dall'altra che tipo di regalità sia la sua (totalmente diversa da quella di questo mondo).

Per molti, poi, questo brano costituisce il riepilogo dell'intero vangelo, il cuore del messaggio e della vita di Cristo¹.

La scena si presenta come la celebrazione di un processo vero e proprio, in cui all'inizio il giudice si assiede sul «trono della sua gloria» ed emette due sentenze opposte, alle quali, secondo la prassi giudiziale di allora, seguono due dialoghi di autodifesa pressoché identici da parte degli imputati. A questi il giudice controbatte in maniera solenne con una sorprendente e inaspettata identificazione con i suoi «fratelli più piccoli» (vv. 40.45), verso i quali si sono compiute od omesse le opere di misericordia. Alla fine sovrappiunge la sentenza: «E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna» (v. 46).

Commento

La collocazione iniziale

Il contesto descritto è quello della *Parusia* (venuta, arrivo), che indica l'appuntamento finale della storia, quando Gesù ritornerà glorioso alla fine dei tempi per il giudizio universale. Questo incontro è descritto come l'assidersi del monarca sul trono, nell'esercizio del suo potere giudiziario: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre» (vv. 31-32). Il gesto di *separare*, descritto come la cernita compiuta da un pastore tra pecore e capre, allude all'atto del giudizio nella sua forma elementare: i giusti alla destra e gli empi alla sinistra. L'azione del separare emerge anche in altri contesti: il grano dalla zizzania, i pesci buoni da quelli cattivi, ecc. Sembrano non esserci le sfumature: o da una parte o dall'altra.

¹ Cf. U. LUZ, *Matteo 3. Commento ai capp. 18–35*, Paideia, Brescia, 639.

Gesù, poi, non viene come un procuratore, un avvocato e un cancelliere di tribunale, su delega altrui quindi, ma come giudice escatologico «sul trono della *sua* gloria»: dunque nell'esercizio di un potere che gli compete in prima persona. Gli angeli sono i suoi assistenti (nelle scene di giudizio di solito questi ultimi fungono da esecutori).

Il giudizio non è circoscritto a un popolo o a una nazione, ma toccherà «*tutti* i popoli»: è universale, perché riguarderà ogni persona. Non vige, dunque, alcun principio selettivo: né il censo, né la stirpe, né la lingua, né l'etnia, né la cultura (e noi aggiungeremmo: nemmeno la religione). Tocca tutti, indistintamente, anche se, a ben guardare, è strettamente personale, perché verte sulla condotta del singolo.

La struttura

Dopo la cornice iniziale possiamo notare una struttura simmetrica di fondo, facilmente individuabile dalla continua, netta contrapposizione:

		quelli alla destra	quelli alla sinistra
a)	Dichiarazione della sentenza	invito all'eredità vv. 34-36: Venite benedetti...	esclusione e condanna vv. 41-43: Via, lontano da me...
b)	Risposta identica	dei benedetti vv. 37-39: Signore, quando mai..	dei maledetti v. 44: Signore, quando mai...
c)	Giustificazione della sentenza	v. 40: l'avete fatto a me	v. 45: non l'avete fatto a me

Questo schema non vuole affatto imbrigliare la maestà, il timore e il fascino che questo brano vuole suscitare, ma aiuta a comprendere come l'andamento del pensiero sia chiaramente antitetico: l'intero discorso scorre sul filo della netta contrapposizione tra due condotte, due sentenze, due obiezioni, due condanne. Tutto è semplificato: o bianco o nero; non c'è posto per le sfumature. Non tanto perché l'autore sia rigido o spietato; egli sa bene che la vita è molto più complicata ed è continuamente costellata di zone "grigie", ma il suo scopo è quello di scuotere, di fare aprire gli occhi, di suscitare la convinta decisione ad agire (cf. l'appello alla vigilanza e all'operosità delle parabole precedenti delle damigelle e dei talenti). La durezza del linguaggio e l'assenza di ogni attenuante corrispondono alla delicatezza della posta in gioco. È come se si dicesse che il criterio usato nel giudizio è di estrema importanza, non può essere sottovalutato o preso sotto gamba: in base a questo ciascuno si gioca interamente il proprio destino, compreso quello ultimo dopo la morte (salvezza o dannazione). Il centro è quel «l'avete o non l'avete fatto a me», che tutti sembrano palesemente ignorare e sul quale il Giudice vuole attirare l'attenzione di noi lettori/ascoltatori.

Le opere di misericordia

Colpisce la ripetizione dell'elenco delle opere di misericordia: due volte ricordate dal Re e due volte dai giudicati. Sembra quasi un eccesso, tanto che un po' ci si stanca ad ascoltarle (ad orecchio contemporaneo la ripetizione risulta noiosa; per gli antichi, invece, era garanzia di armonia e di ordine) e lo stesso autore al v. 44 accorcia un po' sintetizzando le azioni nel verbo «servire». Eccole: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, accogliere gli stranieri, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati, visitare i carcerati. Questa lista era largamente conosciuta e praticata dagli ebrei contemporanei di Gesù; quindi, in sé, non costituisce una grande novità. Invece, «ciò che è rivoluzionario»² e sorprendente è l'identificazione del Re con le persone oggetto delle attenzioni: l'avete o non l'avete fatto a *me* (vv. 40.45). Lo stesso monarca, che esercita il ruolo di giudice, si considera oggetto di tali azioni nella persona dei poveri.

Il giudizio finale, secondo Matteo, è dunque un giudizio universale [...], il cui metro consiste nella misericordia usata verso i più bisognosi, i quali sono quasi un "sacramento" della presenza storica del Figlio dell'uomo³.

² A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (VC) 1995, 438.

³ *Ibidem*, 438.

Su questa identificazione originalissima si tornerà ancora nel prosieguo...

Ciò che conta, dunque, non è tanto lasciarsi atterrire da questo Re nel momento del giudizio finale, quanto accogliere l'appello a servirlo ora nella persona dei bisognosi. Se ci viene svelato qualcosa del momento della fine, infatti, non è per insistere sulla condanna (questa ancora non è avvenuta, grazie a Dio), ma per illuminarci sulla condotta attuale da tenere. È sempre così: se la Bibbia ci parla della conclusione dei tempi, anche con toni accesi e talora spaventosi, è per spronarci a vivere in modo generoso il presente. È come una "sveglia", una sorta di energico scossone che ci libera dai nostri indugi e ci incoraggia ad agire. Di solito noi discutiamo, valutiamo, tergiversiamo, prendiamo tempo; si tratta, invece, di prendere iniziative concrete a partire da oggi, da adesso, perché i poveri hanno bisogno subito, e le loro situazioni di indigenza non possono aspettare.

I fratelli più piccoli

Una parola va spesa per definire chi siano i suoi «fratelli più piccoli», con i quali Gesù si identifica, anche già si è detto che si tratta dei bisognosi. Innanzitutto, va ricordato che altrove egli ha definito «piccoli» i discepoli che egli invia: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi *piccoli* perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42). Quindi, di primo acchito, sembrerebbe che Gesù restringa l'orizzonte ai soli suoi discepoli, i cristiani, quasi escludendo gli altri. Invece, sia il contesto del cap. 25 che non accenna a nessun tipo di distinzione, anzi, che allarga gli orizzonti a tutti gli uomini, sia lo stile stesso di Gesù sempre inclusivo, ci permettono di escludere ogni interpretazione "settaria", selettiva, ristretta a pochi eletti, aprendo ad una interpretazione universalista. Il testo, infatti, insiste sul concetto di piccolo, ma intensificandolo con un superlativo: non i piccoli in genere, ma addirittura «*più piccoli*», i minimi, gli infimi, coloro che più degli altri abbisognano di aiuto. Dunque, *tutti* i poveri, senza distinzione alcuna.

Come si accennava in precedenza, ciò che sorprende è il fatto che il re-giudice si identifichi proprio con costoro. Assiso sul suo trono, dall'alto sua autorità giudiziaria, questo re si immedesima con le persone più insignificanti. Chi si trova al vertice, nel punto in assoluto più in alto nella scala sociale, si rispecchia in quelli che si trovano più in basso. Questo fenomeno si trova in perfetta sintonia sia con la scena della lavanda dei piedi – colui che agisce da plenipotenziario del Padre, riconosciuto come Maestro e Signore, svolge un compito umiliante riservato agli schiavi (cf. Gv 13,1-21) –, sia con l'inno paolino in cui Cristo, «pur essendo nella condizione di Dio, assunse una condizione di servo» (2,6-7).

Una parola sull'amore verso il prossimo

Il re-giudice dichiarerà beati quanti avranno prestato aiuto gratuitamente, senza sapere chi in realtà si celava nel povero, senza dunque fare calcolo della ricompensa. Dietro al loro gesto non vi era altra motivazione che il bene stesso da fare. L'azione buona, quindi, vale di per se stessa: gli eletti, infatti, non erano consapevoli di tutte le implicazioni e tanto meno sapevano che nel povero si nascondeva Cristo stesso. In questo modo, si viene a sapere anche che l'amore per Dio passa necessariamente attraverso l'amore verso il prossimo, e che la fede, per essere autentica, deve tradursi in scelte concrete per i poveri. In fondo, le persone più insignificanti dicono dove sta realmente la comunità dei credenti, dove si trova la Chiesa.

Inoltre, il fatto che ciascuno ignori di avere (o non avere) prestato aiuto a Cristo stesso, pone le premesse per un superamento delle differenze religiose: ciò che conta non è l'appartenenza a questa o a quella religione, ma l'aver compiuto opere concrete di misericordia (ovviamente questo aspetto non elimina l'adesione al cristianesimo, non la rende indifferente; infatti è ai discepoli di Gesù che viene rivolta questa parola). Infatti, «l'appartenenza al Regno non esige l'esplicita conoscenza di Cristo, ma soltanto la concreta accoglienza del fratello bisognoso»⁴. In questo modo, Gesù si rende presente in *ogni* fratello e in *ogni* sorella disagiati, ben al di là e al di sopra di qualsiasi confine culturale-etnico-religioso:

⁴ B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 2006⁸, 320.

una sorta di presenza universale, perché egli si rende percepibile (anche se in forma a noi non consapevole) nella persona di ciascun povero. In qualche modo, Gesù si nasconde e si rende presente nel dolore del mondo, il quale diviene il luogo dove possiamo incontrarlo: la fame, la sete, la condizione dello straniero, la nudità, la malattia e la prigionia divengono le occasioni in cui si può fare vera esperienza della presenza di Dio. Vengono in mente le parole di Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

S. Giovanni Crisostomo pone sulle labbra di Cristo questa attualizzazione del nostro brano: «Quella volta [sul Calvario] ho patito per te un profondo dolore, per te lo soffro ancora oggi, per muoverti a compassione... In croce ho patito la sete per te, adesso la patisco nella persona dei poveri, per muoverti all'amore, per la tua stessa salvezza». Sulla stessa lunghezza d'onda Santa Madre Teresa di Calcutta, che legava inscindibilmente la presenza reale di Cristo nel pane dell'Eucaristia con la sua presenza nella persona dei bisognosi:

Le nostre vite sono intessute con Gesù nell'Eucaristia, e la fede e l'amore che promanano dall'Eucaristia ci rendono capaci di scorgerlo sotto le vesti misere dei poveri: perciò vi è un solo amore di Gesù, non essendovi che una sola persona nei poveri, quella di Gesù. Noi tocchiamo effettivamente il corpo di Cristo nei poveri. È il Cristo affamato che nutriamo in essi, il Cristo nudo che rivestiamo di indumenti, il Cristo senza tetto che ospitiamo. L'Ora santa passata in adorazione davanti all'Eucaristia, conduce all'Ora santa con i poveri. La nostra Eucaristia è incompleta se non ci conduce al servizio e all'amore dei poveri. Per Gesù la fratellanza e l'adorazione sono due facce dell'unico tessuto divino che si chiama carità. Noi siamo inseriti su Gesù con vincoli organici e vitali, sicché comunichiamo con Lui proprio come le membra comunicano col capo. Questa realtà del Corpo Mistico è il cuore dell'intera vita cristiana. Gesù si fece Egli stesso pane per soddisfare il nostro bisogno di lui, e si fece Egli stesso affamato, per consentirci di soddisfare il suo bisogno di noi. Quando andiamo a celebrare la Santa Eucaristia, ricordiamoci di rispettare la vita per la quale Gesù è morto. Gesù nell'Eucaristia è la vita che dobbiamo vivere, Gesù è il cammino che dobbiamo seguire, Gesù è la vita che dobbiamo dare. Preghiamo affinché possiamo vivere la vita che Dio ci ha dato perché siamo creati a vivere la vita di Dio. Per poter fare questo lavoro per i più poveri dei poveri abbiamo bisogno dell'Eucaristia, abbiamo bisogno del pane di vita. Non siamo assistenti sociali, siamo, nel cuore del mondo, contemplativi.

Papa Francesco più volte ha detto che nella carne dei poveri noi possiamo realmente toccare la carne di Cristo. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, egli afferma:

Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cf. *Mt* 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti (nn. 209-210).

Una parola sul tema del giudizio

Solitamente non amiamo esser giudicati, perché temiamo il biasimo e il rimprovero (nel caso del vangelo, la condanna). Anche il solo essere valutati a scuola talvolta di risulta antipatico, eppure il giudizio è un tema ricorrente nella Bibbia e nell'insegnamento di Gesù. In parte siamo noi stessi a comminare il giudizio su noi stessi con le scelte che facciamo:

Il giudizio che il re farà di noi "allora" è lo stesso che noi facciamo ora al povero. In realtà siamo noi a giudicarlo, accogliendolo o respingendolo. Lui non farà altro che costatare ciò che noi facciamo. Alla fine leg-

gerà ciò che noi liberamente abbiamo scritto. Ce lo dice in anticipo, con una rappresentazione efficace [quella del giudizio universale], per aprirci gli occhi su ciò che stiamo facendo ora⁵.

Il giudizio finale, tuttavia, ci riserverà una sorpresa gradita: oltre a svelare le gravi omissioni che meritano la condanna, ci rivelerà tutto il bene che avevamo compiuto di cui non avevamo consapevolezza alcuna. Esso, dunque, non manifesterà solo la condotta riprovevole degli uomini mancanti di carità verso i poveri, ma metterà in luce tutte le volte che abbiamo incontrato e servito Cristo senza essercene resi conto. Così, a fronte di una sua immediata percezione inquietante, il giudizio finale lascia il posto alla speranza e alla gioia, perché esso costituirà il momento della verità sulle nostre scelte, su tutte le relazioni e su ogni esistenza. Il giudizio ultimo, in fondo, è un momento pure desiderabile:

Quanto a me, non vedo l'ora di poter comparire al cospetto di Dio. Quando i suoi occhi si poseranno su di me? Io anelo, e non posso più sopportare l'ardore di questo desiderio; cerco l'eterna bellezza che mi volevi partecipare prima di affidarmi a questo vaso di creta⁶.

Inoltre, questo giudice universale non è uno sconosciuto, che piomberà all'improvviso tra coloro che non se ne aspettano minimamente l'arrivo. La comunità cristiana sa "di che pasta" è fatto, ne conosce il messaggio d'amore e di misericordia, ha potuto contemplare nella sua vita terrena la tenerezza e la cura per i deboli e i peccatori. Sa che ha dato la vita per la salvezza dell'intera umanità. E nel corso dei secoli ha imparato ad attenderlo e ad invocarne la venuta. Non c'è nessuna necessità di averne paura.

A giudicarci quindi non sarà un estraneo, bensì colui che già conosciamo tramite la fede. Il giudice pertanto non ci si farà incontro come una persona ignota e forestiera, bensì come uno dei nostri, come uno che conosce ed ha sofferto intimamente la natura umana⁷.

Gesù, *minacciando* la dannazione, infatti, non la *vuole* come vuole la salvezza. Ammonire minacciosamente è altro dal desiderare e dal far sì che accada quanto minacciato. «Se non studiate facendo del vostro meglio, vi boccio tutti» può essere l'avvertimento severo di un insegnante che vuole motivare gli studenti. È un incoraggiamento molto brusco che può finalmente rimettere in moto le risorse degli alunni. Detto questo, però, l'ipotesi della bocciatura non può essere liquidata semplicemente come uno spauracchio innocuo, uno spavento forte ma del tutto inoffensivo: non è detto infatti che alla fine il docente non sia costretto a bocciare. Fino in fondo egli desidera che gli studenti si applichino e spera che la sfuriata alla classe possa ottenere l'effetto sperato. L'esito finale però rimarrà ignoto agli studenti, come anche all'insegnante stesso, che fino all'ultimo spererà la promozione per l'intera classe. Anche una sola bocciatura sarebbe, certo, il fallimento di un alunno, ma in fin dei conti anche un fallimento del docente. Uscendo da questa metafora scolastica, Gesù giudice escatologico, minacciando la dannazione di quelli posti alla sinistra, in realtà vuole la salvezza di tutti gli uomini: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47). Egli non proclama un fallimento *inevitabile*, ma paventa un fallimento *possibile*. Egli non sa se gli uomini aderiranno al suo insegnamento e per questa precisa ragione ci avverte in modo un po' severo. Lo fa proprio perché ci ama⁸.

Osservazioni conclusive

Nella solennità di Cristo Re dell'universo, abbiamo la gioia di contemplare la regalità di Gesù e il suo giudizio futuro come un esercizio del suo amore: quello che lui nutre verso di noi, e quello che noi avremo vissuto verso di lui nella persona dei poveri. Lì lo possiamo sempre incontrare e servire.

⁵ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Matteo II*, EDB, Bologna 1999, 501.

⁶ G. CLIMACO, *La scala del paradiso*, a cura di C. Riggi, Città nuova, Roma 1989, 6.

⁷ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*. Lezioni sul simbolo apostolico, Queriniana, Brescia 1969, 268.

⁸ Cf. A. MARTIN, *Anche Dio si arrabbia. L'ira e il giudizio divini come modi estremi di amare*, Città Nuova Editrice, Roma 2020, 149-152.167-169.

Ora, noi cristiani non siamo più come i soggetti del racconto: essi non sanno che nei bisognosi c'è Cristo stesso. Noi invece sì. Non siamo più nella fase dell'ignoranza. Questa consapevolezza, dunque, diventi la risorsa ancora più efficace per il nostro amore concreto ai poveri. La Parola illumina la vita e porta ad agire: «Chi ascolta questa mia parola e la mette in pratica (e la *fa*)...» (cf. Mt 7,26).

Infine, il cap. 25 di Matteo precede il racconto della Passione: questo re-giudice, solennemente intronizzato, che emette la sentenza alla fine dei tempi, lo vediamo poi nei capitoli successivi del vangelo negli ultimi attimi della sua esistenza terrena abbandonato, estraneo a tutti, deriso, denudato, percosso, condannato, ferito, assetato sulla croce, che muore ultimo tra gli ultimi, infimo tra gli infimi. Egli si è talmente identificato con la persona dell'ultimo da diventare fino in fondo «uno dei fratelli più piccoli».

Don Aldo Martin